

MARGHERITA CARBONARO

La vita è qui. Wolfsburg, una storia italiana

Das Leben ist hier. Wolfsburg, eine italienische Geschichte

MARGHERITA CARBONARO

La vita è qui

Wolfsburg, una storia italiana

Das Leben ist hier

Wolfsburg, eine italienische Geschichte

Herausgegeben von:

Italienisches Kulturinstitut Wolfsburg

Institut für Zeitgeschichte und Stadtpräsentation, Stadt Wolfsburg

IG Metall Wolfsburg

Aus dem Italienischen übersetzt von Marlies Ottimofiore

Se non vinci qui, hai perso tutto

Che sarei venuto a Wolfsburg l'ho scoperto solo al momento di scendere dal treno, qui, alla stazione. Germania, era tutto quello che sapevo. Viaggiavo ma non conoscevo la mia meta. Qualcuno durante il viaggio aveva pronunciato, sì, il nome Volkswagen. Ma io, quando mai l'avevo sentito prima?

Partiti da Verona con quel primo treno eravamo in sessantotto, ricorda oggi Diego, venuti da ogni regione d'Italia. Quello era stato fin lì il mio tragitto: Sassari-Olbia, Olbia-Civitavecchia, Civitavecchia-Verona. A Verona, al Centro di emigrazione, si passava la visita medica. E là mi hanno detto:

Lei è piccolo, per la Germania non va bene.

E dove allora? ho chiesto io.

Belgio.

Ma in miniera io non ci volevo assolutamente andare. No, se mi mettete nella lista per il Belgio, ho detto, io torno in Sardegna. Poi qualcuno mi ha preso per il braccio e mi ha tirato in disparte. Mi ha detto vieni qua, ma non ho capito che cosa intendesse.

La tensione dell'incertezza dura una giornata intera. Poi d'un tratto vengono chiamati i gruppi e in quello per la Germania c'è anche il nome di Diego. E dopo quella sensazione di una brace vischiosa che ha invaso il corpo per ore, dopo la paura di aver fallito prima ancora di aver davvero tentato c'è il sollievo di partire per una destinazione sconosciuta, ma che appare meno minacciosa di un'altra. Cosa resta nel ricordo quando tutto è troppo ignoto per poterlo trattenere nella mente, ti scorre e scivola davanti e un attimo dopo è come se non l'avessi mai visto? Allora il pensare si riduce a poche frasi che quasi ossessivamente

ti ripeti: io vado in Germania a lavorare, io lavoro tanti e tanti giorni al mese, e prendo tanto. E quello che prendo è mio. Qualcuno guida quel viaggio diretto da Verona a Wolfsburg, qualcuno ordina e manovra scambi e spinge il vagone fino alla sua meta ignota. Arrivati alla stazione, c'è invece il ricordo del bus preso nella notte che ti porta in una *cantina* della fabbrica. Un piatto di minestra e un panino. Era il primo gruppo di italiani alla Volkswagen.

Nelle settimane e nei mesi successivi i nuovi arrivi continuano, un treno dopo l'altro. Ma allora, in quella prima notte fra il 15 e il 16 gennaio 1962, il «villaggio italiano» è ancora una distesa di terra rivoltata con baracche in costruzione, e una sola già finita. Baracca numero due. Fra i pochi ricordi che la mente ha trattenuto c'è il piede, calzato nel mocassino leggero, che affonda nel fango. E i posti per dormire assegnati nel trambusto, letto e armadietto...

... ecco, dice Diego puntando il dito, quella è la valigia con cui sono venuto.

Così piccola? esclamo io ingenuamente nel vederla. È un po' più grande di una valigia giocattolo e un po' più piccola di una ventiquattrore.

Diego ride.

Senza cappotto è arrivato, commenta sua moglie Christiane e con i polpastrelli sfiora per un istante il dorso della mano del marito. Christiane conosciuta un giorno a passeggio, circondata da un piccolo gruppo di italiani, perplessa e smarrita. Parlavano e io non capivo niente, poi è spuntato lui, ha detto qualche parola e sono scomparsi tutti. In seguito ho saputo che quelle parole volevano dire che io ero la sua ragazza. E subito dopo mi ha chiesto se poteva accompagnarmi.

Sì, avevo solo un impermeabilino per la pioggia, dice Diego, fine fine, l'aria in effetti non passava, però... Il cappotto me lo sono comprato dopo, con il primo stipendio. Non c'era molto in quella valigetta: la biancheria intima, calzette di ricambio, quelle calzette di nylon sottile che si usavano allora, e poco più. Niente da mangiare, perché le poche lire che avevo

le avevo già consumate a Verona. Altro non c'era. Quando parti con il malumore, con l'amaro in bocca com'era successo a me, parti e basta, e il bagaglio non conta. Due, quattro settimane al massimo e sei di nuovo qui, è quello che con disprezzo mi avevano detto a casa quando ero partito. Ma ritornare sarebbe stata la fine.

L'indomani, dopo che ci siamo alzati, ci hanno fatto vedere tutto, la stanza dove si poteva cucinare con la fila dei fornelli, i bagni. Come al militare, mi sono detto io. Poi ci hanno portati in fabbrica, ci hanno spiegato la strada attraverso Berliner Brücke, e dalla via centrale all'interno della fabbrica fino al posto di ciascuno. Il giorno dopo, 17 gennaio, primo giorno di lavoro, io sono arrivato in ritardo. Mi sono perso, ma non soltanto io. Invece di arrivare alle cinque e mezzo si arrivava alle sei, alle sette. Facendoci coraggio a vicenda in quell'oscurità di ghiaccio vagavamo senza capire nulla, io con il mio impermeabile e le calzine fini di nylon e i mocassini. Avevamo il tesserino con sopra scritto il reparto, il numero, e lo facevamo vedere all'uno o all'altro che passava. E quelli ci facevano segno, ci mandavano di qua e di là ma ci mandavano sbagliato, perché nemmeno loro lo sapevano. Poi dopo qualche giorno i *Meister* hanno capito e si appostavano agli ingressi, e quando vedevano di lontano una faccia conosciuta gridavano ehi!, fino a raccogliere un gruppo.

In quei primi giorni a Wolfsburg Diego impara il freddo. Quasi una parola che nella sua lingua non c'era, una parola nuova che diventa come un tatuaggio sulla pelle. Impara la strada che dalle baracche di Berliner Brücke porta in città, impara il gusto dei primi soldi guadagnati e quello di scegliersi per sé le cose da comprare.

In fabbrica mi avevano messo a lavorare a una pressa che faceva le forme delle carrozzerie. In quattro a una macchina, e quando la pressa scendeva io tremavo tutto, tanta era la paura. Conoscevo la campagna, gli animali. I primi tempi me la sognavo alla notte, quella macchina. Perché quando viene giù, io tenevo il pulsante nella mano ma come la pressa

scendeva io scappavo, afferrato da un sussulto che non potevo controllare facevo un gran salto indietro. E bloccavo la macchina, perché il pulsante non puoi mollarlo ma devi continuare a premerlo. Però ho superato le quattro settimane. Col cuore che al mattino, lungo Berliner Brücke, mi batteva forte. Facevo due passi avanti e uno indietro per il terrore di quella maledetta macchina, là nel padiglione immenso, centinaia e centinaia di persone. E il rumore, un fracasso d'inferno che quando uscivo, nell'aria muta e rattrappita di gelo, avrei potuto sentire il ronzare di una mosca. Ma mi dicevo: tu ce la devi fare, tu devi vincere, se non vinci qui hai perso tutto. Per sempre.

Non c'è durezza nella voce di Diego, la determinazione di allora è adesso una pacatezza mite mentre continua a raccontare: Perché non volevo tornare a casa. Fame noi non ne avevamo mai passata, lavoravamo sulle terre del padrone ma il bestiame era nostro a metà e non era poco, una cinquantina di vacche e più di centocinquanta pecore appartenevano a mio padre. Io però avevo solo da sgobbare, solo da rendere e basta. La mia matrigna incassava e lei comandava, e io ero il servo loro, senza soldi, mai un giorno di libertà, niente. Quando hanno capito che stavo partendo per davvero mi hanno detto che potevamo metterci d'accordo, ti diamo una parte del bestiame. Ma era troppo tardi. Avevo ventidue anni. Ogni mese mandavo il vaglia pensando agli altri nove fratelli ancora là. Ma quello che restava era mio. Per la prima volta, quello che c'era qui era tutto mio.

Quannu vinni e quannu mi nn'ii

Non si sa uno che punto ave a pigghiare pe' dire qualche cosa, perché tanto tempo è passato. Quannu vinni e quannu mi nn'ii, quannu mi nn'ii e quannu mi ni vinni. Fici tante cose.

Quannu vinni e quannu mi nn'ii. Quando venni e quando me ne andai.

A prima vota in Germania vinni senza ingaggio, e aspettai. E mi nn'ii a baustelle. Fici du misi e tornai a Niscemi.

Che anno era quando veniste?

E che ci penso io ora...?

Quannu vinni e quannu mi nn'ii.

Tanto tempo è passato da quando Antonio venne per la prima volta in Germania a lavorare nei *baustelle*, nei cantieri, vicino a Stoccarda. Era il '63, ricorda sua moglie Vincenza. Antonio restò due mesi e poi tornò in Sicilia.

Fu il primo di tanti viaggi.

Al paese il lavoro c'era, ma solo 'nta campagna. E c'era quannu o poteva fare e quannu non o poteva fare. Quattro iorna travagghiava e tre iorna stava a casa. E dovìa prigari per aviri un travagghiu. Quannu piovìa, avìa a travagghiare a l'acqua a l'acqua. Accussì è 'a campagna.

Allora dissi a ma muggiere: io me ne vado n'otra vota 'n Germania, perché cca nun ci nesce niente.

Antonio partì di nuovo nel '65. C'erano già dei paesani a Wolfsburg, racconta Vincenza, e fecero la richiesta a lui per entrare in fabbrica.

Quando veniste, cosa ricordate di quel viaggio?

Quannu vinni cca, sul treno sempre si incontravano cristiani che si canuscianu. D'altu nente mi ricordo, perché non è come stare a pede fermo. U treno curre. Che ne sapiumu unne andavamo a ire?

Che ne sapevamo di dove stavamo andando?

Unne si arrivava, si arrivava. E ni nn'immu a stare a berlinebrucke.

E come viveste là?

Dui di sutta e dui din capu: accussì eranu cumminate i barracche. Quannu a sira qualcuno s'arricughiva – potopum, potopum, potopum! Perché era tutto legno. Caminate cchiù piano, dicivano, rispettati gli altri dintra. Vita rassegnata era. Quannu uno s'arricughiva, s'arricughiva. Quannu aviva a fare 'o mangiare, faciva 'o mangiare. Al sabato dieci, quinnici cristiani, tutti ca sacchetta sopra 'e spalle ni facièumu 'a spisa. Che quannu s'aviva a pàrtere de berlinebrucke i soldi ni parivano cari pe' spendirli. E facièumu sta vita. Acchianare e scinnire.

Acchianare e scinnire. Salire e scendere dalle baracche di Berliner Brücke, sopra il ponte verso la città.

E come vi parve qui, cosa vedeste?

Non è che uno aviva girato 'u munnu. Però bono pariva. E fuore i barracche ci teniano animali, vacche recintate e le lassavano, senza guardarle. Perché cca è accussì. Tutti arboli, e armali tutti 'nte recinti. Bona pariva a Germania. A taliavo accussì, ca vucca aperta.

A bocca aperta Antonio osservava. Guardava quello che il suo occhio abituato alla campagna gli mostrava. Quasi un anno e mezzo rimase a Wolfsburg, poi se ne andò e tornò un'altra volta in Sicilia.

A Vosburgo stetti quinnici misi. Poi intissimi dire che c'era 'a guerra in Germania. Ni nn'immu tutti, chiddi che éramu l'amici. E ci licenziammo, trecento persone uno appresso all'altro, 'na fudda di gente, tutta 'nta 'na vota. Perché uno che è uscito pensa che ave a famiglia a casa.

Perché a Berliner Brücke si era sparsa la voce che sarebbe scoppiata una guerra e la Germania avrebbe presto chiuso le frontiere.

Chi fu a dirlo?

La radio. Forse.

Quale radio?

Chissà.

Negli anni che seguirono Antonio fece ancora molte volte il viaggio dalla Sicilia alla Germania, inseguendo lavori, ingaggi, cantieri. Poi ci fu l'occasione di rientrare alla Volkswagen. Due anni dopo, nel '74, Vincenza e i figli lo raggiunsero a Wolfsburg.

Allura mi portai a idda cca, e tutti i carusi. E fora all'acqua non ci travagghiai cchiù.

Quannu vinni e quannu restai.

Ora che sugnu vecchio non posso camminare. Ca stampella m'appuntiddu, e come allento mi fermo. Io tutte cose m'aju dimenticate. E giù o paese non canusciu a nuddu cchiù.

Quannu vinni e quannu mi nn'ii. Antonio ha terminato la sua vita a Wolfsburg la primavera scorsa. Se n'è andato per l'ultima volta. L'avevo incontrato a casa sua l'estate prima insieme alla moglie Vincenza e a Salvatore, il secondo dei suoi cinque figli. Antonio era venuto in Germania portando con sé la sua lingua e il suo mondo, e in quelli ha vissuto anche qui. Molti sono venuti portando ciascuno un mondo con sé. Al termine della nostra conversazione Antonio si era alzato a prendere una fotografia della sua numerosissima famiglia. Il patriarca e la sua discendenza. Tutti in Germania: figli, nipoti, pronipoti. Trentadue cristiani, aveva spiegato. Una fudda, una vera folla di persone. E con una mezza risata: Magari u Papa ni purtàmù cca.

Berliner Brooklyn: voci

Berliner Brücke: il «Ponte di Berlino».

Cioè il campo e le «barracche» dove abitavamo noi.

Subito dietro il ponte. Là dove adesso c'è lo stadio. Ormai le hanno buttate giù tutte.

Per noi però era Berliner Bruc, o Berlinebrucche. Sentivi gli altri e lo ripetevi anche tu.

Così, con la «u» piana e liscia, all'italiana. Perché l'unico che sapeva pronunciare la «ü» tedesca, e la faceva impennare come su un sentiero di montagna, ero io che sono bergamasco.

Pochi mesi dopo la costruzione del Muro di Berlino sorgono a Wolfsburg le prime abitazioni destinate ad accogliere gli italiani in arrivo alla Volkswagen. Il tempo è poco (i primi saranno qui già nel gennaio 1962) e si utilizzano prefabbricati in legno provenienti dall'Austria. E del resto poco tempo, così si dice e si predice, rimarranno gli italiani. Lavoreranno e poi torneranno a casa. Abitazioni provvisorie per una permanenza provvisoria: baracche in un campo.

Campo? Baracche? Nelle alte sfere della fabbrica si esprime il desiderio che le parole siano evitate. Al loro posto si adoperi per favore la definizione «*Unterkünfte Berliner Brücke*», gli «Alloggi del Ponte di Berlino». Oppure «*Italienerdorf*», il «Villaggio degli italiani».

Ma quale villaggio? Quando mai si è visto un villaggio chiuso da una rete di ferro?

Qualcuno una volta le definì persino «casette di legno in stile svedese». Le prime tre «casette» – erette su una gettata di cemento circondata dal fango – sono pronte nel gennaio del 1962.

Quando sono arrivato io non c'era niente, nemmeno le strade. La prima cosa che mi sono comprato erano degli stivali di gomma. Dall'Italia ero venuto con due amici; non hanno resistito e sono scappati via subito, prima ancora di firmare il contratto.

Moltissimi restavano qualche settimana o qualche mese appena. Per tutti quegli anni è stato un solo andare e venire. Cento arrivavano e cento partivano. Cento e mille e diecimila.

Nel novembre del 1962 le «baracche svedesi» sono già quarantotto. Ci vivono circa quattromila uomini. Entro il 1966 vengono completate anche le ultime unità. Adesso nel «villaggio» alloggiano circa seimila uomini. Ogni baracca ha due piani e diciassette stanze su ogni piano. La maggior parte delle stanze ha tre letti (inizialmente quattro), ma per chi è pronto a pagare qualcosa in più vengono messe a disposizione anche delle camere singole.

Berliner Suite.

Ogni stanza misura 13,2 mq.

Quanto fa tredicivirgoladuemetriquadrati diviso tre (inizialmente quattro)?

Fa quattrovirgolaquattrometriquadrati a testa (inizialmente trevirgolatré).

Fa 1 letto singolo più 1 letto a castello. Fa 3 armadietti più 1 tavolo più 3 sedie.

Fa per ciascun ospite 1 pentola, 1 padella, 1 tazza, 1 piatto, 1 cucchiaino, 1 forchetta, 1 coltello.

Su ciascuno dei due piani delle baracche c'è un locale-cucina con 18 fornelli elettrici.

La padella o la pentola però dovevi stare attento a non lasciarla sola sui fornelli. Non la trovavi più.

Su ciascun piano si trova anche un locale-bagno con 13 lavandini. E su ciascun piano ci sono 4 gabinetti. La doccia non serve: si può fare in fabbrica.

Certo erano condizioni tristi, ma in confronto a quello che avevo trovato qui all'inizio dai contadini era quasi un lusso. O a come stavo in Italia quando andavo a cavare cippaglie o a badare alle pecore.

Io vedevo come stavano a Salzgitter. C'erano degli amici miei là: dentro ai vagoni dei treni a dormire. Qui da noi era molto meglio.

O in confronto a com'ero stato io a Reutlingen, prima di venire a Wolfsburg. Nelle baracche con le stufe a carbone, come nelle carovane dei circhi. E il dormire e il mangiare e il bucato, tutto si faceva insieme in una stanza.

Tutto sommato non ho brutti ricordi de Berlinebrucche. Ecco, le stanze erano un po' piccole. Pure loro però non è che potevano fabbricare subito palazzine a cinque stelle. Al sabato se andava a fa' la spesa, se giocava a pallone, se incontravano ragazze, se andava avanti e indietro. Questa qua era la nostra vita: vita da emigranti. A quei tempi non potevi pretende' tanto.

Di per sé le baracche non erano male. Erano ben riscaldate, pulite. Ogni giorno venivano colonne di putzfrau a farci le pulizie.

Con l'eccezione delle «colonne di putzfrau», l'ingresso alle donne è vietato nel «villaggio svedese» circondato interamente da una rete metallica alta due metri. L'entrata è sorvegliata e chiusa da una sbarra.

Sono rimasto un anno alle baracche e appena possibile le ho lasciate. Non sopportavo quel controllo: il recinto, la sbarra, la polizia di fabbrica, ogni volta far vedere il tesserino all'entrata. Trovare una stanza fuori però non era facile. Vedevo gli annunci sul giornale e andavo a chiedere, ma come mi sentivano parlare mi dicevano nein: niente stanze libere.

Alle baracche arrivai nella notte. Non mi aspettavo il recinto. Incontrai uno che al mio paese suonava nella banda. E lì nel buio – nell'oscurità strozzata da quel filo di metallo stretto tutt'intorno al campo – con la tromba lui suonò il Silenzio.

Oggi dico che mi faceva impressione, ma a diciotto anni non so se lo pensavo.

Non lo sopportavo. Il campo, la sbarra. Ci ho passato il periodo più brutto della vita. In galera con il permesso di uscire a lavorare.

Oggi però la vedo necessaria quella rete. Intollerabile, ma inevitabile.

Era un carcere libero, ma a me non dava fastidio. Quando sei giovane la vita è sempre bella. Anche gli altri non erano infelici, io penso. Solo quel poco di sofferimenti di quelli che avevano la famiglia lontano.

Non potevi tenere tre quattro cinquemila uomini giovani tutti insaccati là dentro, senza vedere 'na donna. Allora magari per questo hanno messo 'sto freno de la sbarra. Se lo lasciavano libero il campo, addio, diventava 'na specie de Puff, de bordello.

Sì, Berliner Puff diventava, altro che Brucche.

Con le pinze però si facevano i buchi nella rete e le donne ci entravano uguale. Andate a Braunschweig a sfogarvi, dicevano. 'Na parola, perché non è che tutti avevano la macchina.

E allora giocate a pallone. O guardatevi un film: Sofia che scaccia la nostalgia.

Cioè nella cantina B. Alla sera ci facevano il cinema e alla domenica mattina la messa. Alla cantina A invece c'era lo spaccio delle bevande e di roba da mangiare tedesca.

Il mangiare arrivava preparato dalla fabbrica, noi riscaldavamo i boccowursti e li vendevamo là nella cantina. La gente beveva e giocava a carte – a tressette, a scopa. Ce n'erano che giocavano forte, a gran soldi. Poi facevano a botte perché se embriacavano e non capivano più niente.

Berliner Las Vegas.

E pure Berliner Figaro. In ogni baracca trovavi parrucchieri e ciabattini.

E cantanti e musicanti. Le finestre erano ad altezza d'uomo. D'estate si sentiva di tutto: radio, giradischi, musica in diretta. Dove ti giravi c'era un'orchestrina che suonava. Io avevo messo su un gruppo insieme a degli amici e facevamo La casa del sole.

D'estate usciva la musica. E d'inverno alle finestre si appendevano i prosciutti.

Già. Ne appendevi uno e il giorno dopo ne ritrovavi tre.

Perché c'era di tutto, ed eravamo là tutti.

E ognuno aveva la sua lingua. Ognuno parlava, e ognuno non capiva.
Ognuno aveva la sua lingua, ma non aveva il suo italiano.

Berliner Babylon.

Due volte fuori di casa eravamo. Una in Germania e una in mezzo al mondo.

In mezzo al mondo della torre-baracca di Berliner Babylon.

Di Berliner Brucche.

Bruc.

Brüc.

Brook.

Brooklyn.

Di Berliner Brooklyn.

Perché cu ave lingua passa 'u mare.

Quello che non pensavo

Curiosa? No, curiosa non lo ero tanto, un tempo, quando ero giovane e stavo in Italia. A me la curiosità è venuta dopo. Troppo tardi, chissà.

A me è successo così, che nel '70 ho perso a mia mamma e sono rimasta con mio padre e mia sorella più piccola. E le persone in paese mi dicevano: non ti preoccupare, che adesso tua madre prega per te. E sei mesi dopo, veramente, ricevo una telefonata. Allora i telefoni non c'erano, ma a fianco a casa mia una signora l'aveva e mi chiama e fa:

Rosaria, ti vogliono al telefono!

Chi, a me? Al telefono? E quando mai!

Era mia cognata dalla Germania. Qui a Wolfsburg avevo già una sorella e mio fratello, erano tutti e due sposati. Infatti era mia cognata al telefono, e mi dice:

E che, Rosaria, sei fidanzata?

No, ho detto. Perché?

Be', insomma, perché ci starebbe qui un bravo ragazzo che ha visto la tua fotografia e mi ha chiesto se eri fidanzata.

Non so...

E ho riso. Anzi, non so più se ho riso allora, adesso sì che lo racconto e rido, ma a quel tempo non so.

Forse a quel tempo aveva sorriso, Rosaria, nell'imbarazzo della telefonata. O forse aveva già allora quell'aria un po' disincantata e un po' ironica che mostra ora, seduta su una poltrona nella stanza in penombra, alle spalle un nostalgico calcetto con le file dei giocatori rosse e blu, infilzati sulle sbarre di ferro come su uno spiedo.

È un bravo ragazzo, mi dice mia cognata, e ha il lavoro sicuro. Vorrebbe venire a conoscerti a Natale.

Mah... Era novembre, mi sembra, e allora ho detto va bene. A Natale lui è sceso e ci siamo conosciuti. E siccome io non avevo più a mia mamma, mio padre ha detto che da noi usa così, che quando due si conoscono bisogna conoscersi anche i genitori, e visto che lui era della Puglia è andato subito a casa sua e ha preso i suoi e li ha portati a casa mia, a Napoli. Abbiamo passato il capodanno tutti insieme, poi lui è tornato in Germania.

Io non sapevo, ero insicura. E però mia madre non c'era più e vivere così da sola a casa, piano piano mi stavo convincendo. In Germania c'erano mia sorella e mio fratello, e insomma se andavo, sapevo che stavo andando da loro. In Italia, a quei tempi... Ma lo ripeto, solo perché non c'era più mia mamma, e io avevo sempre il pensiero che mi mancava qualcosa, non so. Avevo ventitré anni quando l'ho conosciuto e a ventiquattro mi sono sposata. Volevo fare una vita lontano dal paese. Vedevo che lì tutto andava a peggiorare. Non ti lasciavano uscire, senza una sorella o qualcuno di famiglia che ti portava appresso o che ti accompagnava. Perfino per andare un giorno al mare dovevo aspettare mia sorella Maria dalla Germania, e pure lei si preoccupava perché non c'era mia mamma. Io volevo scappare, capisci?

Insomma, lui è tornato a Pasqua e abbiamo fatto le carte, poi è passata Pasqua e abbiamo finito di sistemarle, a luglio è venuto un'altra volta e ci siamo sposati. Tre viaggi, tre incontri. Era il settantaquattro. Da Napoli a Wolfsburg.

Io l'ho lasciata in Italia la mia gioventù. Ma in Italia non l'ho mai vissuta. Sono venuta qui come signora, mi sono sposata e sono arrivata qui. Non avevo niente. Pensavo a una vita, ma non sapevo nemmeno come pensarla. E come potevo pensare a cosa andavo incontro? Quello che sapevo era che andavo incontro a mia sorella grande, a Maria. Qui a Wolfsburg me ne andavo a casa sua e passavo il tempo con lei e parlavo. E mi sembrava di essere a casa mia, avevo più persone attorno che non quando stavo in Italia. Là mio padre se ne andava in campagna tutti i

giorni, usciva alla mattina e si ritirava alla sera. E io restavo sola a casa. Non avevo niente. Nessuna compagnia per passare il tempo, niente, e mi ricordo che quando dicevo a mio padre che volevo fare una cosa lui mi diceva sempre: no, figlia mia, poi ti sposi e lo fai. Sempre così: no, figlia mia, poi ti sposi e fai questo, poi ti sposi e fai quello. Volevo prendere la patente, no? Poi ti sposi e te la vai a prendere. La patente me la sono pure presa, da sposata qui a Wolfsburg, e mio marito non lo credeva che ce l'avrei mai fatta.

Vuoi sapere com'era quando venivano quelli giù dalla Germania? Mio fratello e mia sorella e mia cognata? Tutti belli eleganti e aggiustati li vedevo. Io invece alla sera mi sentivo la sporcizia nelle mani e non mi veniva nemmeno la voglia di pettinarmi. Li vedevo che si erano fatti diversi, mi parevano più belli, allegri. E più moderni. Da sposata io l'ho capito subito che quella gioventù mi era mancata. E quando ci penso, adesso, non ricordo niente della mia gioventù. Io la vita l'ho fatta da sposata.

Nella stanza riecheggia di nuovo la risata di Rosaria, sospesa fra disincanto e ironia. Risuona e non lascia eco.

Volevo una vita libera, forse. Per un uomo allora era diverso, anche in Italia. Io adesso riesco a dirlo, prima però nemmeno ci pensavo. Un uomo poteva uscire anche là, poteva fare la sua vita se voleva. E adesso che ci penso, be', in fondo potevo pure venirmene qui sola. Non credo che mio padre me l'avrebbe permesso, ma io non l'ho mai detto, nemmeno ci pensavo. Dopo sì che l'ho pensato, qui stavano già mio fratello e mia sorella. Dovevo aspettare per forza di sposarmi per uscirmene di casa? Ma quando chiedevo una cosa a mio padre lui mi diceva sempre dopo, quando ti sposi vai, io volevo andare a ballare e lui mi diceva dopo, quando ti sposi ci vai con tuo marito a ballare. E pure quando c'era ancora mia mamma non potevo far niente, no, vedi che tuo padre non vuole, lascia stare se no mi fai litigare, e tu per non farla litigare stavi zitta.

Ma dopo che mia mamma è morta, e siamo rimaste a casa io e mia sorella piccola perché mio fratello e Maria se n'erano già andati, perché non potevo dirlo che volevo andarmene in Germania? Perché non potevo nemmeno pensarlo? Perché non potevo venirmene qui sola, e stare con mia sorella, un po' con lei e un po' con mio fratello? Non che mi sarei sistemata a casa loro per approfittarmene. Non ci sarebbe stato niente di strano o di sbagliato a starsene un po' dall'uno e un po' dall'altra. Noi siamo fatti così. E poi non sarei stata mica un'ospite e basta, potevo andare a lavorare, no?, come ci andavano tutti. Potevo andare a lavorare anch'io in fabbrica, anche se allora le donne italiane non le prendevano.

Ad averlo pensato sarebbe stata un'altra vita. Chissà. Ma come fai a pensare una cosa che non puoi assolutamente pensare?